

MADRID. Una democrazia monarchica: una monarchia amata e difesa appassionatamente. A vent'anni dalla morte di Franco (20 novembre 1975), potreste scoprire anche questo elemento - la difesa appassionata del re Juan Carlos - nel grande battage che celebra la transizione democratica spagnola. Speciali televisivi, libri, dibattiti dedicati a un modello, magari idealizzato (ma quale modello non lo è?); a Roma, Istituto Cervantes, tra dicembre e gennaio, colloqui tra politici e iberisti, nonché proiezione delle dodici prime puntate della serie «La Transición» (Televisione Pubblica di Stato).

D'altronde, Pepe Carvalho, ex comunista, ex agente della Cia, per metà Falstaff, per metà Smiley, non sarebbe adatto per descrivere il paesaggio dell'oggi. Ma tant'è. Manuel Vázquez Montalbán, padre del famoso detective, ha preferito pubblicare una «Autobiografia di Franco» (in Italia «Io, Franco») è uscito da Frassinelli) per ripercorrere quarant'anni di una dittatura uscita dalle atrocità della guerra civile.

Il post-franchismo

Dittatura e agonia lunghissima del «Caudillo». I falangisti che sfilavano in camicia nera davanti al catafalco; il potere della casta militare sullo scandalo uomini in uniforme, con il bicorno nero sulla testa. Nei vent'anni di post-franchismo, tutto questo viene superato a tappe forzate. Oggi i gay manifestano per rivendicare «la loro uguaglianza con gli altri cittadini». Oggi, il giornalista italiano Marco Calamai sta producendo un CD-ROM sulla collezione Von Thyssen (diventata uno straordinario museo madrieno). Però continuano gli attentati, (magari non rivendicati) dell'Eta: ultimi quelli di Madrid, di Valencia. Comunque, il franchismo sembra straordinariamente lontano.

A garantire il passaggio senza traumi, il re Juan Carlos di Borbone. Ascoltate Vázquez Montalbán: «Nel '48 lei, generale, ricevette il suo ostaggio, un bambino sequestrato per ventisette anni, per farlo diventare il re del movimento, una carica impossibile da sostenere: formalmente, della quale Juan Carlos dovette cominciare a disfarsi in tre anni, dal 1975 in poi. Sua Maestà se ne disfece completamente. Adesso, può vincere la destra di Aznar, può perdere il Psoe, ma il re, legittimato non da ragioni dinastiche (d'altronde, Alfonso XIII aveva abdicato nel '31), bensì sceso dal «generalissimo», non va toccato. Né sfiorato dal minimo sospetto».

Il re osannato

Perché ha legato strettamente le sue sorti a quelle della democrazia. «Insieme alla bandiera, all'esercito, è argomento tabù» - riddacchia dietro la lunga barba Joaquín Jorje, regista, sceneggiatore, traduttore di letteratura italiana. Lui, il regista, considera «francamente noioso, esagerato, il tono apologetico con il quale viene offerta la transizione», bisogna pretendere di più da chi era rimasto «senza padre né capo». Invece, viene siglato un accordo senza contenuti, senza aver stabilito dei principi di una democrazia più larga, più sicura per il Paese».

Certo, Jorje ha il carattere anarchico, radicale, anticonformista di tanti celebri figli della Spagna, da Picasso a Bunuel. Ma quando insiste sulla censura nei



Lo «Cortes», il Parlamento spagnolo a Madrid

Nicola Sansone

La Spagna e il suo re a vent'anni da Franco

DALLA NOSTRA INVIATA
LETIZIA PAOLOZZI

confronti di chiunque voglia solo lievemente criticare la corona e i suoi componenti, esibisce anche le prove. E commenta: «Re donaiuolo? Agli spagnoli piace. Re portato all'automutilazione? Gli spagnoli si preoccupano». Elenca l'incidente del Borbone, velleo di buttarsi in piscina, e però distratto, che sbatte contro una vetrata della residenza reale. Chiosa sulle rotture di un piede, di una mano, ogni volta che Juan Carlos va a sciare. Conclude: «Quando naviga, perde la rotta».

Ma non perse la rotta nel negoziare la transizione con l'opposizione democratica. Seguirà la Costituzione del 1978; quindi la monarchia parlamentare e la difesa delle Cortes contro il tentativo di colpo di stato del colonnello Tejero (23 febbraio 1981).

«Considero positiva la transizione spagnola» scandisce Marina Subirats, presidente dell'Istituto de la Mujer (una vera potenza nel rapporto tra istituzioni e società

civile). Il regime franchista, anche se sempre più distante dalla società, appariva «coriaceo, resistente, grazie all'appoggio dell'esercito». Parla, Subirats, dei pericoli, del vuoto di potere di allora; sottolinea la vitalità odierna del paese.

Aumentano i delusi

Tuttavia, i delusi aumentano. Per la smemoratezza che ricopre gli anni del franchismo. Per la crisi economica, per gli scandali, per gli episodi di corruzione. Sentiamo lo storico Antonio Elorza (in Spagna non sono i politologi ma gli storici a riflettere sulle evoluzioni-involuzioni della politica), collaboratore fisso e «specora nera» del quotidiano «El País». Scandalo Gal, innanzitutto. Ventisette morti, ammassati tra il 1983 e il 1987 nella «sporca guerra» contro i separatisti baschi dell'Eta. Uomini (mercenari) e metodi (la tortura) che arrivano direttamente dalla polizia politica

di Franco. Dai suoi apparati. Saranno due poliziotti a spifferare tutto. E dai capi della polizia si risafirà al prefetto, all'ex ministro degli Interni Barrionuevo (socialista), ora sotto inchiesta al Tribunale supremo (con lo stesso González).

Questo scandalo, a giudizio di Elorza, tiene insieme «monismo di stato, azioni classiche della polizia franchista e decisione politica del governo González, in una miscela tra arcaismo e post-moderno». E Jorge: «La democrazia si è rivelata debole per via del compromesso siglato con il passato, con i militari. Senza i vecchi poliziotti della Brigata Politica Sociale, il Gal sarebbe stato più difficile da organizzare». Eppure, sono proprio i vecchi militanti di sinistra i più decisi: se l'Eta uccide, perché lo Stato non dovrebbe rispondere uccidendo? Vediamo, di seguito, il capitolo della corruzione. Scandalo Fitesa, società di comodo legata al

Psoe. Volete una ricerca sui giri nel nord della Spagna? Una banca di Santander pagava milioni di pesetas per quel lavoro immaginario. Poi c'è la vicenda del capo della Guardia civil, quel Rodan, simbolo dei progressisti, che ha accumulato una fortuna con la costruzione di caserme, scappato in Laos, adesso in carcere. Ultima, in ordine di tempo, la questione del finanziere Javier de la Rosa e il suo tentativo di coinvolgere il re, le minacce (poi smentite) contro il monarca. «Il re deve abdicare... tutto questo costerà ai Borbone la corona».

Oggi si vive meglio e il senso di libertà è grande. Del franchismo, però, manca la memoria storica. Cosa «buona perché è scomparso lo spirito della guerra civile (i franchisti non dovevano aver paura per essere integrati nella democrazia); cosa cattiva perché corruzione, clientelismo, sono passati dal franchismo direttamente nelle istituzioni, nei corpi militari e nell'amministrazione dello stato».

Absolutismo debole

Lo storico attribuisce a «un assolutismo debole, che viene da lontano» (vicino, in questo, all'analisi che per il Mezzogiorno d'Italia traccia lo storico Nicola Tranfaglia) le forme di corruzione. Nel vuoto, si sono creati poteri locali corrotti e i socialisti si sono fatti divorare dalla belva che volevano uccidere. In continuità con i vizi del vecchio regime ma con più soldi e maggiore impunità».

Spagna dei grandi eventi, delle commemorazioni, delle celebrazioni: Expo (a Siviglia), giochi olimpici (a Barcellona). E Felipe González? A capo del governo da tredici anni, circondato ancora da un grande prestigio, ha deciso di guidare (settima candidatura consecutiva a premier) le liste socialiste ancora una volta. La nomina di Solana al vertice dell'Alleanza atlantica ha lasciato il leader del Psoe senza candidati disponibili.

Indiscutibile sembra la vittoria alle elezioni politiche (si terranno a marzo, ha confermato il capo del Psoe al leader del Pp, Aznar) della destra. Anche se questa stessa destra, che canta vittoria da due anni, potrebbe avere il problema di formare un governo. Tutti concordano nella previsione che vincerà meno di quanto spera.

La corruzione

Intanto, il Psoe invita a non esagerare con la corruzione e vengono attaccati con violenza quei magistrati che conducono le inchieste (come il giudice Garçon del «caso Gal»). Suvvia! La corruzione è ovunque. In Europa peggiore che in Spagna. I diritti civili? Ma sono violati dappertutto. «Questo non conta; quest'altro non è importante». Per Marina Subirats la società spagnola «è una società avanzata, senza grandi conflitti sociali. Manca, invece, come in tutta Europa, una modernizzazione delle forme e della partecipazione politica».

La transizione è avvenuta rinunciando alla politica e questo è un Paese senza moralità, ossessionato dai soldi» assicura Jorge. Politica e moralità andrebbero tenute insieme. La «movida» dei firmi folli di Almodovar non era tenuta a cancellare i segni del regime franchista. Affidarsi alla democrazia senza coltivarla, nutrirla, non basta. Ovviamente, non si fa politica con la morale, ma neppure si fa politica senza morale.

ZONA RETROCESSIONE



Buon Natale dal Circo Italia

BUON NATALE. Buon Natale a tutti i lettori dell'Unità, ai giornalisti, al direttore e all'editore, il signor l'Arca che, in questa specie di diluvio universale che è stato il 1995, è riuscito non solo a tenere a galla la barchetta, ma anche a irrobustirla, parebbe. Poi dicono che l'esperienza (anche se solo nel nome) non serve.

Buon Natale a Massimo D'Alema, al quale tuttavia manderemo anche una cassetta Vhs, in modo che possa sapere dei nostri auguri. Lì, tra la parola «Buon» e la parola «Natale», ci sarà uno spot della Sector No Limits con Patrick De Gaiardon che si butta da 5000 metri e, a soli 200 metri da terra, tira la corda di apertura del paracadute. Il paracadute, puntuale, non si apre e Gaiardon si spiaccia come una cotoletta nella foresta amazzonica. «Ho ragione, ma mi arrendo» sembra mormorare lo spericolato hamburger nell'ultima immagine, mentre sale il jingle della Sector.

Buon Natale a Silvio Berlusconi, coi quali il 1995 è stato davvero ingeneroso. Voleva le elezioni e non gliene hanno date. Pazienza, le farà a Arcore, al posto della tombola, dopo il cenone. Sull'enorme tabellone con la pianta del Parlamento, al posto dei fagioli, metterà i suoi deputati (tanto, senza offesa naturalmente, sempre di legumi si tratta e, in più, sono già belli cotti). Non mancheranno le consuete spiritosaggini sui numeri: 44 Buttiglione che parla; 77 le gambe delle donne; 66 quelle della Maiolo e via così, celiando tra buontemponi.

Buon Natale a Umberto Bossi e alla sua Repubblica dei Panettoni. Forse sarà l'ultimo anno che Bossi festeggia il Natale con il resto del mondo. Ha deciso di dire basta con questa storia del 25 dicembre e di Betlemme: Gesù Bambino è nato a Mantova il 7 dicembre, giorno di Sant'Ambragio. Doveva nascere a Milano, ma c'era la nebbia, Linate era chiuso e la stella cometa è stata dirottata nella Bassa. Lì, in un caravanserraglio sul Minicio, lo hanno trovato i Re Magi. Ernesto, Pierino e Vercingtonio (perché, se si devono scegliere tre nomi da pirla, che almeno siano del Nord) e gli hanno offerto i loro preziosi doni: oro, argento e zafferano (così la finiamo, una buona volta, con la storia della mirra, che i lombardi non sanno cos'è e con la quale viene un risoltoto che fa schifo).

BUON NATALE a Lamberto Dini che il panettone, lui, non lo doveva mangiare e invece si mangerà anche la colomba e poi forse i gelati e, chissà, magari anche le castagne. Dini è di bocca buona, non guarda cosa c'è nel piatto e, soprattutto, con chi è seduto a tavola. Ha uno stomaco che digerisce tutto, sa tenere le posate come un marchese o, all'occorrenza, fare un rutto se deve mettere a suo agio un ospite. Insomma un padrone di casa duttile, che è difficile sftrattare, perché non è chiaro se, chi lo sostituirà, servirà caviale o ciccioli, né chi inviterà a pranzo con lui. Molto meglio continuare a dichiarare che da Dini si mangia malissimo e, intanto, tenere le gambe ben salde sotto il tavolo.

Buon Natale a Oscar Luigi Scalfaro che, pur muovendosi in una democrazia non presidenziale è riuscito a ritagliarsi più potere lui, in Italia, che Jacques Chirac in Francia. E, per giunta, senza affondare alolli o sconvolgere il paese con gli scioperi. Dobbiamo quindi, tutto sommato, essere grati a questo San Giuseppe del 2000, che sta trattando l'attuale, fragile, legislatura come se fosse Gesù Bambino, fino a essereditato a carica sulla sull'asinello e a trasferirla in Egitto, pur di salvarla dalle minacce di chi vuole farla morire giovane.

Buon Natale a Marco Pannella a proposito del quale, diciamo una volta per tutte, bisogna avere un cuore di pietra e una mente fredda come il ghiaccio per leggere dei suoi drammatici digiuni senza ridere.

Buon Natale, infine, ai 200.000 bambini (40.000 al giorno) che, da oggi al 25 dicembre, moriranno di fame nel mondo. Buon Natale ovunque finiranno, perché li staranno sicuramente meglio di quanto siano stati sulla terra. Buon Natale.

LA FRASE



«Io Tarzan, tu Cito»
Giancarlo Cito
Redazione

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Vice direttore: Giuseppe Calchi Novati
Vice direttore: Antonio Zito
Vice direttore: Giancarlo Cito
Vice direttore: Marco Donat Cattin
Vice direttore: Luciano Fontana
Vice direttore: Pietro Spadolini
Vice direttore: Antonio Bernardini
Vice direttore: Arnaldo Mattio
Vice direttore: Nedo Anselmi, Alessandro Martignozzi
Vice direttore: Antonio Bernardini, Alessandro Dalai
Vice direttore: Arnaldo Mattio, Giancarlo Cito
Vice direttore: Claudio Martelli, Ignazio Ripani,
Gianluigi Semerari, Antonio Zito

Stampa: Grafica Editoriale L'Espresso
Distribuzione: Edizioni L'Espresso
Pubblicazione: L'Espresso, 11 dicembre 1995
Certificata n. 2622 del 14/12/1994

DALLA PRIMA PAGINA

Un gesto irresponsabile

nel campo della fiscalità aziendale (altrimenti perché avete fatto tutto quel rumore su Mediaset?), non li troverete nelle spese correnti rigide (altrimenti succederebbe quel che è successo in America dove i pubblici dipendenti sono rimasti a casa senza stipendio), non li troverete negli investimenti infrastrutturali (altrimenti come farete a insistere sulla variante di valico e sul ponte sullo Stretto?), e via elencando. Quando la destra parla di tagliare gli sprechi sappiamo bene cosa intende, e bene faranno a tenerlo presente pensionati, invalidi veri, malati. Insomma, un gesto irresponsabile, volto soltanto a riaffermare una presenza e a approfondire il solco con le forze che si sono fatte carico davvero del risanamento del bilancio pubblico. Ancora una volta bisognerà

correre ai ripari. E occorre dire schiettamente che spetta anzitutto al governo individuare e proporre il rimedio anzitutto per salvare il contenuto e il significato della sua finanziaria ma anche perché esso ha ritenuto di correre il rischio di modificare anche stravolgenti anziché quello estremo della bocciatura della fiducia. E spetterà alla Lega di spiegare, e se possibile rimediare, la sua infelice decisione di accordarsi a Forza Italia (Dotti ha esaltato la rinascita della «maggioranza del 27 marzo»), uscendo dall'incredibile balbettio che è seguito all'esito del voto alla Camera tra chi, come Bossi, ne esalta l'esito e chi, come il capo-gruppo Cinotti, confessa di non aver capito che cosa ha votato. Certo, ora, la parola spetta al Senato, al quale non può sfuggire né l'intrinseca portata dell'emendamento né il

caos giuridico che esso provoca, se è vero che la cifra cancellata in sede di norma è tutt'ora presente nelle tabelle di bilancio approvate dalla stessa Camera. A questo punto sarebbe azzardata qualsiasi previsione sulla sorte della Finanziaria e sullo scenario politico immediato. Dini si dimetterà entro il 31 dicembre ma in quali condizioni? Con la Finanziaria acquisita, o ancora in itinere, o con l'esercizio provvisorio? E su quale sfondo, e quando, si avrà la famosa verifica parlamentare, preceduta o accompagnata dalla «esplorazione» berlusconiana sulle cosiddette larghe intese? Sebbene si sia ormai abituati a colpi di scena d'ogni genere, bisogna pur prendere atto dell'estremo logoramento della situazione. La commedia degli inganni è ormai insopportabile. Berlusconi, mentre le sue truppe parlamentari votano unanimi le sfiducie tecniche al governo e si danno da fare per stravolgere la Finanziaria, accetta di farsi ambasciatore plenipotenziario presso le altre forze politiche per «verificare» se esistono le con-

izioni di un grande accordo per una fase di riforma. Ma lui stesso ammette che ha accettato di farlo solo perché glielo hanno chiesto Ccd e Cdu, in evidente sintonia con Fini che dice: «Non è una cosa seria». E, del resto, nessuno è in grado di immaginare che cosa l'ambasciatore sia in grado di proporre, nel merito, agli interlocutori. Il suo camiere è pieno solo di vuote parole. L'unico argomento pertinente è la necessità di assicurare una gestione, la più autorevole possibile, della presidenza dell'Unione europea, i cui tempi tuttavia non possono essere segnati da una sospensione dell'opera di governo rivolta ai problemi italiani. E a questo proposito né il Ccd e Cdu, né altri gruppi impegnati nell'opera di rinvio della decisione su dopo-Dini hanno finora proposto nulla che meriti una vera trattativa (l'idea leghista di una Costituente appartiene palesemente al dopo-elezioni). Dunque tutto indica la fine, confusa ma inconfutabile, di una fase politica. È l'ora di mettere mano a un calendario certo. (Enzo Roggi)